



## LA SCHEDE

## Tutti i nodi irrisolti sulla Città Santa

fra i negoziatori israeliano Yossi Belin e il palestinese Abu Mazen: una Gerusalemme di fatto nuovamente divisa, con i quartieri arabi posti sotto amministrazione palestinese e sovranità nominale israeliana, i quartieri ebraici sotto totale controllo israeliano e i Luoghi Santi sotto controllo israeliano (il Muro del Pianto), palestinese (la Spianata delle Moschee) e di fatto internazionale sull'insieme della Città Vecchia. Le altre risposte sono state affermate per decenni, e ufficialmente non sono state modificate in attesa di un accordo, in un vertice che finalmente risolve la questione almeno nella sostanza, magari rinviando una esauriente definizione giuridica. Per la posizione ufficiale di Israele, Gerusalemme è la «capitale eterna e indivisibile» dello Stato e del popolo ebraico, «riunificata» nel 1967 quando l'esercito israeliano ha occupato i quartieri orientali e la Città Vecchia. Per Israele, Gerusalemme è stata capitale da epoca biblica, moralmente lo è rimasta nei due millenni in cui non vi è stato uno Stato ebraico, dalla distruzione del tempio per ordine dell'imperatore Tito fino alla nascita dello Stato di Israele, nel 1948. Per i palestinesi, sostenuti dall'insieme del mondo arabo, Al Quds (La Santa) è la loro capitale legittima: non la ritengono tuttavia indivisibile, poiché non hanno rivendicazioni di sorta sulla parte occidentale, che è israeliana dal 1948. Secondo la comunità internazionale, infine, Gerusalemme deve essere giuridicamente considerata un «corpo separato», sotto amministrazione delle Nazioni Unite, come previsto dalla risoluzione 181 dell'Onu che nel novembre 1947 ha stabilito la spartizione della Palestina fra ebrei e arabi.

ROMA A chi appartiene Gerusalemme? Sullo status della città, sacra alle grandi religioni monoteistiche, che si trova al centro del contenzioso fra Israele da una parte e palestinesi e mondo arabo dall'altra, le risposte sono almeno quattro. La prima risposta è quella di cui più si parla in queste ore, e pare molto vicina a quella architettata nel 1994-5

# Camp David, no-stop per l'accordo

## Barak-Arafat: Gerusalemme l'ostacolo maggiore sulla strada della Storia

DAL CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Giorno e notte, non stop. Era come se il tempo si fosse fermato ieri a Camp David in una suspense quasi surreale, in attesa dello scatenarsi degli elementi: di un ciclone travolgente, l'improvviso annuncio di un'intesa all'ultimo minuto, col presidente Usa ormai sul punto di imbarcarsi sull'Air Force One, o, al contrario, di uno scroscio passeggero, un rinvio del la va o la spacca sino al suo ritorno da Okinawa.

Clinton aveva fatto con Barak e con Arafat, non più solo le ore piccole, come da tre notti a questa parte, ma addirittura le cinque del mattino. Era pronto ad un'ultima notte in bianco pur di imporre un esito che entrambi potessero sottoscrivere. Una dichiarazione di intenti, un accordo quadro con parti da «riempire» in un secondo momento, se non un accordo completo, aveva insistito il media-

tore. Per assorbire, registrare nero su bianco se non altro i progressi già compiuti nella trattativa, evitare che in caso di aggiornamento si dovesse ripartire da zero, o peggio.

I segnali, al momento in cui scriviamo, erano ancora contraddittori. Da parte israeliana si faceva balenare per la prima volta luce verde ad un riconoscimento dello Stato palestinese. Cosa che, se così fosse, potrebbe da sola rappresentare un giro di boa decisivo, potrebbe disinnescare la bomba ad orologeria di una dirompente dichiarazione unilaterale in settembre. Sarebbero arrivati, sempre secondo una fonte israeliana, anche ad una «intesa» di massima sul futuro di Gerusalemme, uno dei nodi sinora considerati più «insolubili». Nella maratona notturna tra lunedì e martedì Barak e Arafat avrebbero concordato sul principio del «taglia e cuci» su cui si erano concentrati i loro negoziatori nelle ore precedenti: l'annessione alla Gerusalemme ebraica, quindi allo Sta-



Il primo ministro israeliano Barak in alto Clinton durante un incontro con Arafat

to d'Israele dei principali insediamenti di coloni sulla riva occidentale del Giordano, tra cui Maaleh Adumim, Givat Zeev e Gush Etzion, con il contemporaneo scorporo dei quartieri arabi di Gerusalemme Est, che potrebbero così divenire a pieno titolo la capitale dello Stato palestinese.

Ma la portavoce di Arafat, la signora Hanan Ashrawi, si era precipitata a smentire che l'«intesa» fosse portata di mano, come dicevano gli israeliani. «Le prospettive che nelle prossime ore si raggiunga qualunque di questi accordi sono molto remote e altamente improbabili. Non credo proprio che si potrà annunciare un accordo martedì», aveva dichiarato, raggelando gli ottimismo. «Siamo disposti a cedere il Muro del pianto e il quartiere ebraico adiacente, ma niente altro», ha spiegato un'altra fonte palestinese. Su questo ieri mattina si sarebbe rischiato un'altra volta la rotura, era rimbalzata negli uffici dell'Olp a Gaza la voce che Arafat si ap-

prestava ad abbandonare il vertice. Ma poi il negoziato era proseguito ad oltranza, dopo che Clinton si era appartato col solo Arafat. «Di crisi come questa ne avremo molte altre prima di concludere», avevano minimizzato gli israeliani. Schemmie tattiche per alzare il prezzo? Arafat è noto per essere uno che non molla sino all'ultimo istante. O, ben peggio, reciproco preposizionamento in vista di un nulla di fatto, un modo per prepararsi ad addossare le responsabilità del fallimento alle rispettive controparte? A non mostrare la minima intenzione di mollare la presa erano invece i mediatori americani, che hanno insistito allo spasimo perché si concludesse in nottata, prima della partenza di Clinton, escludendo che la rinviassero e vi si andasse al suo posto in Giappone il vice Al Gore. Al portavoce della Casa Bianca Joe Lockhart avevano chiesto se avessero predisposto una cerimonia per annunciare un eventuale accordo in extremis. «Non ne abbiamo biso-

gno, ci siamo abituati, possiamo procedere con soli pochi minuti di preavviso», la risposta.

A fornire l'immagine, calzante, della calma prima della tempesta, era stato, da Gerusalemme, il presidente della Knesset, il parlamento israeliano, Avraham Burg, in costante contatto telefonico con Barak a Camp David. «La perfetta descrizione di a che punto siamo è l'occhio del ciclone... tante turbolenze tutt'attorno, ma quiete al centro, dove è il momento della verità. Ora tutto è sul tavolo. Hanno affrontato anche le questioni più sacre, più intrattabili. Ma non possiamo sapere in che direzione si muoverà il ciclone...», ha detto. Distinguendosi però dal pessimismo della stampa israeliana: «Da noi in Israele le migliori soluzioni arrivano all'ultimo momento. Per i palestinesi spesso dopo l'ultimo momento. Che firmo prima che parta Clinton o dopo il ritorno è del tutto secondario».

## L'INTERVISTA

## Galia Golan, "Peace Now": «Gli israeliani appoggeranno anche un'intesa imperfetta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«La destra ha poco da esultare. Voleva una prova di forza, dimostrare che non solo l'Israele oltranzista ma anche i settori moderati della società erano dalla parte di Sharon e soci. In questo, la manifestazione di Tel Aviv si è rivelata un boomerang politico. Erano in centomila, comunque meno delle aspettative, e la stragrande maggioranza dei partecipanti erano coloni degli insediamenti, gli irriducibili. Ora però sta a noi, all'Israele del dialogo, conquistare la piazza. A sostegno di Ehud Barak e dei suoi sforzi di pace. Dobbiamo farlo, comunque vada a finire il vertice di Camp

David». Ad affermarlo è una delle voci più autorevoli ed ascoltate di quella parte di Israele che ha sempre creduto nel negoziato e che, con le

sue coraggiose iniziative, ha spianato la strada al dialogo con i Palestinesi: la professoressa Galia Golan, leader di «Peace Now», il movimento per la pace israeliano. «La destra sottolinea - è capace solo di vendere illusioni, come quella di una pace senza contropartite, di una sicurezza a "costo zero". Queste illusioni hanno provocato già troppi lutti per il mio Paese. È ora di voltare pagina».

A Camp David è scoccata l'ora «X». Nel momento in cui parliamo, professoressa Golan, sembrano manifestarsi spiragli per un accordo, in un'alternanza spasmodica di speranza e pessimismo.

«Tra il fallimento e un accordo globale mi accontenterei anche di un'intesa "a metà". Vorrei dirlo ai miei fratelli palestinesi: la cosa più importante è che Camp David sancisca la nascita del vostro Stato, di uno Stato indipendente, quello per cui avete combattuto, per cui molti di voi hanno sacrificato la propria esistenza. Questo Stato nascerà con il sostegno e non contro Israele. Se pure non è ancora la pace globale a cui sia voi che noi agognamo è certamente la fine di un conflitto durato decenni. Si tratterebbe di un fatto epocale, un'occasione irripetibile».

Ma una parte di Israele ha promesso battaglia in caso di «capitolazione».

«Non subiremo i ricatti degli oltranzisti. Un eventuale accordo di pace sarebbe comunque sottoposto ad un referendum popolare. Sharon ritiene di essere maggioranza?»

Bene, lo vedremo al momento del voto. È la forza della democrazia, quella voluta dai pionieri del sionismo che nulla ha a che vedere con l'oscurantismo fondamentalista degli ultranazionalisti. Di certo non lasceremo loro il monopolio delle piazze, non subiremo le loro minacce. Stiamo preparando una grande manifestazione in "Piazza Rabin" per mostrare al mondo da che parte batte il cuore degli Israeliani».

C'è chi sostiene che una pace con i Palestinesi farebbe esplodere le contraddizioni interne alla società israeliana.

«Per molti anni l'esistenza di un Nemico esterno ha cementato la coesione della società israeliana, mettendo in secondo piano le divisioni sociali, etniche, culturali. Una pace con i Palestinesi aprirebbe un problema di identità, solleciterebbe la ricerca di ragioni nuove, positive, dello stare insieme, dell'essere una Nazione. Sarà una ricerca dolorosa ma ben vengano i problemi di questo tipo perché vorrebbe dire che Israele si avvia ad essere un Paese normale».

Tra i temi più scottanti in discussione a Camp David c'è quello del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi.

«Per un Ebreo il diritto al ritorno è un nervo sempre scoperto, un principio che tocca la nostra Storia, che rinnova dolori mai sopiti. Ma i principi vanno poi mediati con le ragioni della politica, rapportati al momento e alle priorità delineate in una trattativa così complessa come quella che da anni vede impegnati Israeliani e Palestinesi. Riflettere sui rifugiati del '48 significa anche rileggere i drammatici avvenimenti di quella guerra d'indipendenza per noi Israeliani, della "Tragedia" per i Palestinesi. Oggi sarebbe già un importante passo in avanti riconoscere da parte israeliana la fondatezza del principio del diritto al ritorno e stabilire, con la necessaria gradualità, il rientro dei profughi nel territorio del futuro Stato palestinese. È un discorso analogo è possibile tentarlo anche per Gerusalemme. Cominciamo con sperimentare una coamministrazione della città per giungere poi a fare di Gerusalemme la capitale di due Stati».

Un nulla di fatto a Camp David segnerebbe la fine del processo di pace?

«Sarebbe un evento traumatico, una occasione colpevolmente mancata, ma non cancellerebbe ciò che è stato seminato in questi anni di dialogo. Non torneremo comunque all'"anno zero"».

## L'INTERVISTA

## Marwan Barghouti, "Al Fatah": «Fermi sui principi flessibili sulla loro applicazione»

È il capo dell'ala dura di «Al Fatah», la fazione maggioritaria in seno all'Olp. Nei Territori è visto come il vero leader del fronte interno. Per Marwan Barghouti parlano i sette anni trascorsi nelle carceri israeliane e la fama, meritata, di un dirigente non corrotto. A lui fanno riferimento i gruppi di «Al Fatah» che potrebbero scatenare la «nuova Intifada»: «La nostra linea negoziale - afferma Barghouti - è chiara: nessun cedimento sui principi delle risoluzioni internazionali, massima flessibilità nella loro applicazione. E questo a cominciare dalle questioni più spinose sul tappeto: i confini del futuro Stato palestinese, Gerusalemme

Difenderemo i nostri diritti come in passato. Non ci potranno impedire di proclamare lo Stato di Palestina

Est è il diritto al ritorno per i rifugiati del 1948». Il leader di «Al Fatah» non nasconde le conseguenze di un fallimento del negoziato:

«Se violenza sarà - dice - la responsabilità del primo colpo sarà degli israeliani. Per quanto ci riguarda difenderemo i nostri diritti come abbiamo fatto in passato. Nessuno potrà impedirci di proclamare lo Stato di Palestina». Uno Stato con capitale Gerusalemme Est: «Possiamo discutere le modalità di attuazione ma non il principio». La sovranità palestinese su Gerusalemme Est è fuori discussione e Arafat non ha una deroga per trattare su questo punto. Lo status di Gerusalemme non è solo un problema palestinese ma riguarda l'intero mondo arabo e l'Islam».

I segnali che giungono da Camp David in questa stretta finale del summit sono, al momento del nostro colloquio telefonico, alquanto contraddittori, in particolare sui punti-chiave del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi su Gerusalemme.

«Ciò da cui non possiamo transigere è il rispetto dei principi contenuti nelle risoluzioni dell'Onu. Su quei principi e solo su essi è possibile fondare una pace giusta e durevole. E quei principi fanno tutti riferimento alla pace in cambio dei territori.

tiva».

In concreto come si potrebbe manifestare questa flessibilità? «Ad esempio garantendo il ritorno dei rifugiati in Libano (150-200 mila persone, ndr), che sono poi quelli che più soffrono la condizione di profughi senza diritti né cittadinanza, mal sopportati dalle autorità di Beirut e costretti a vivere in condizioni terribili nei campi profughi».

Ma a rendere impervio il cammino del negoziato c'è soprattutto il nodo di Gerusalemme.

«Israele non può imporre non solo ai Palestinesi ma all'intero mondo arabo e musulmano l'accettazione di un atto unilaterale, disconosciuto dall'intera Comunità internazionale, quale fu l'annessione della parte araba della città. La sovranità palestinese su Gerusalemme Est non può essere materia negoziabile. Possiamo discutere le forme in cui debba manifestarsi questa sovranità ma non il principio. Su questo Arafat non ha la deroga a trattare. Nessuno lo seguirebbe».

Più disponibilità mi pare che si sia manifestata, anche nei Territori, sui confini dello Stato palestinese.

«Il punto di partenza non può che essere il riconoscimento dei confini precedenti la guerra del 1967. Ma non saremo noi a fare le barricate se ci trovassimo di fronte a qualche modifica contrattata. L'importante è che ad una cessione di quote limitate di territorio palestinese corrispondano analoghe concessioni israeliane. Ciò che non potremo mai accettare è uno Stato a sovranità limitata o amputato territorialmente».

Ciò che conta oggi sui rifugiati è che Israele riconosca il torto subito dai Palestinesi nel 1948. Se ciò avvenisse si aprirebbe davvero la strada per una riconciliazione storica tra i due popoli. Sulle modalità di applicazione di questo principio siamo disponibili a qualsiasi tratta-

«Se accadrà non saremo noi a sparare il primo colpo. Difenderemo i nostri diritti, la nostra terra, questo è certo. Come è certo che entro l'anno proclameremo il nostro Stato, piaccia o no a Israele».

Se Arafat dovesse tornare da Camp David sarebbe accolto come un sconfitto?

«Ciò che il popolo palestinese ha chiesto al suo presidente è di battersi al tavolo del negoziato, di far valere le nostre ragioni. Ed è ciò che è avvenuto. Sconfitto è solo chi cede ai ricatti del nemico».

U. D. G.

**ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE**  
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...  
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021 fax 06/69922588  
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020 fax 06/69996465  
LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.  
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

